

Divagazioni tuscolane sul card. Baronio

Recentemente nell'antichissima città di Sora, sul Liri, il locale Centro di Studi « V. Patriarca » ha organizzato un fascinoso Convegno Internazionale, a livello universitario, sul « Baronio storico e la Controriforma »: ben 5 giornate di erudite relazioni presentate da qualificatissimi professori e studiosi tedeschi, polacchi, spagnoli, inglesi nonché italiani. Ne è risultato un approfondimento veramente magistrale di quel che è stata la figura e l'opera di un grande concittadino di Sora, Cesare Baronio appunto, devoto seguace di S. Filippo Neri e suo successore alla Congregazione romana dell'Oratorio, eminente cardinale di S. Romana Chiesa e insigne annalista della storia ecclesiastica.

C'era anche il sottoscritto, in rappresentanza della centenaria Società Romana di Storia Patria che aveva tutte le carte in regola per intervenire, se non altro perché ha sede nel borrominiano palazzo della Chiesa Nuova ed è strettamente legata alla Biblioteca Vallicelliana di filippina memoria, di cui il Baronio è stato il primo « bibliotecario ». Ma assistevo e ascolavo soltanto. In verità, non mi sentivo affatto in grado di interloquire in tanto sapiente confronto di ricerche e di tesi. Non nascondo però che la tentazione m'era venuta di alzarmi e di dire pur io qualcosa, così, alla buona, senza pretese scientifiche, anche se, alla fin fine, non del tutto fuori proposito. Ecco, avrei voluto ricordare, tra l'altro, che, se anche i piccoli episodi servono ad aggiungere qualcosa alla personalità dei grandi uomini e se l'ambiente in cui si sono trovati ad operare non è senza riflessi sul loro lavoro, ecco che un pur piccolo peso su quel che un Cesare Baronio ha potuto cedere deve averlo avuto anche la circostanza della sua prefe-

zione per quell'incanto dei Castelli Romani che già ai suoi tempi era Frascati.

Avrei voluto ricordarla, questa prefazione del Baronio per Frascati, anche perché essa è ancora viva nella città tuscolana in una vecchia lapide (esisteva già nel sec. XVIII e sarebbe interessante poter accertare chi è quando l'avesse posta) che fa preciso riferimento alla faticosa compilazione degli *Annales Ecclesiarum* e ai soggiorni del Baronio presso un piccolo oratorio, intitolato all'arcangelo Michele, su per l'erta sulla, già detta dei Cappuccini, ora del cardinal Mossata, sul fianco di Villa Aldobrandini. In verità, oratorio, lapide e casa del Baronio non sono una scoperta per gli studiosi di quest'ultimo e per chi ha un po' di pratica delle memorie tuscolane. Ed io stesso ho avuto occasione di parlare nelle ricerche che qualche tempo fa, nel 1975, ho pubblicato sulla rivista « L'Urbe » relativamente alla prima costruzione, piuttosto ignorata, di Villa Lancelotti, nel cui ambito l'oratorio si trova. Tali ricerche mi dettero modo di accertare che sin dal 1578 Filippo Neri aveva preso a pigione una casa in Frascati « per un poco di esalazione l'ambio d'aria, diremmo noi » padri di casa », ma principalmente per i convalescenti: che nel 1581 la Congregazione aveva avuto in dono dal futuro cardinale Silvio Antononi una « vignola » appunto sulla Via dei Cappuccini; che in questa « vignola », successivamente ingrandita (e all'ingrandimento contribuì nel 1598 lo stesso Baronio), fu costruita una « casa grande », che sarà il nucleo iniziale appunto dell'attuale Villa Lancelotti e che non mancherà di essere frequentata dal Baronio e, tra gli altri, dal cardinale Francesco Maria Tarugi.

Ma quelle ricerche su Villa Lancelotti hanno accertato anche qualcosa altro che ha più stretta attinenza con il « romitorio » del Baronio: che un prete spagnolo, Ferdinando de las Infantas aveva costruito accanto alla *vigna* dei Filippini una casetta con una cappellina appunto dedicata a S. Michele Arcangelo. E sembra che a questa costruzione non fosse estraneo il Baronio, suo amico; è certo anzi che ne aveva l'usufrutto legale. Non sappiamo d'altra parte che sviluppi avesse certa controversia sorta al riguardo con

la Confraternita del Gonfalone, che gestiva l'ospedale tuscolano, e i frati cistercensi romani di S. Maria degli Angeli. È un fatto comunque che la « ermita — per dirla con il prete spagnolo — del glorioso principe san Michele Arcangelo in Frascati » divenne frequente dimora di campagna del Baronio, che la preferiva al monumentale palazzo della villa adiacente, proprio perché più confacente ai suoi laboriosi « otia » e al suo desiderio di semplicità e di raccoglimento.

La modesta casetta passerà poi di mano in mano, seguendo le sorti patrimoniali della villa ora Lancelotti, fino a che in tempi a noi vicini, nel 1959, l'avv. Alfonso Guerrieri denunciò a don Carlo Gispardi, direttore del Bollettino dei Filippini, lo stato deplorabile di quella preziosa memoria baroniana testimoniata da interessanti fotografie: una denuncia non rimasta inascoltata perché casa e cappella furono restaurate dal principe Lancelotti, ed ora sono gelosamente custodite dalla famiglia del fisico professor Iulio Federico Quercia che vi ha posto la sua dimora.

* * *

Tutto questo, come dicevo, l'ho già più ampiamente detto nel citato articolo. Ma l'occasione del Convegno di Sorra mi induce ad aggiungere qualche altra notizia non priva di interesse, con riferimento alla lapide di via dei Cappuccini, secondo cui quel luogo è stato reso degno di memoria dalla consuetudine del Baroni di ritrarvisi per la compilazione degli *Annales* (« Caesar cardinalis Baroni / annalibus Ecclesiarum perrexit / hic sedere solius / locum monumento dignum fecit »). Comunque è interessante trovare conferma di questo legame con gli *Annales Ecclesiarum* in una lettera all'amico e confratello, F. M. Tarugi, in data 27 novembre 1587, quando, non ancora cardinale, si trovava impegnato nella difficile compilazione dell'Indice del primo volume: « Ho deliberato, finita che sia la stampa del libro [...] andarvene per otto giorni a Frascati et in quel loco dar preferione all'Indice ».

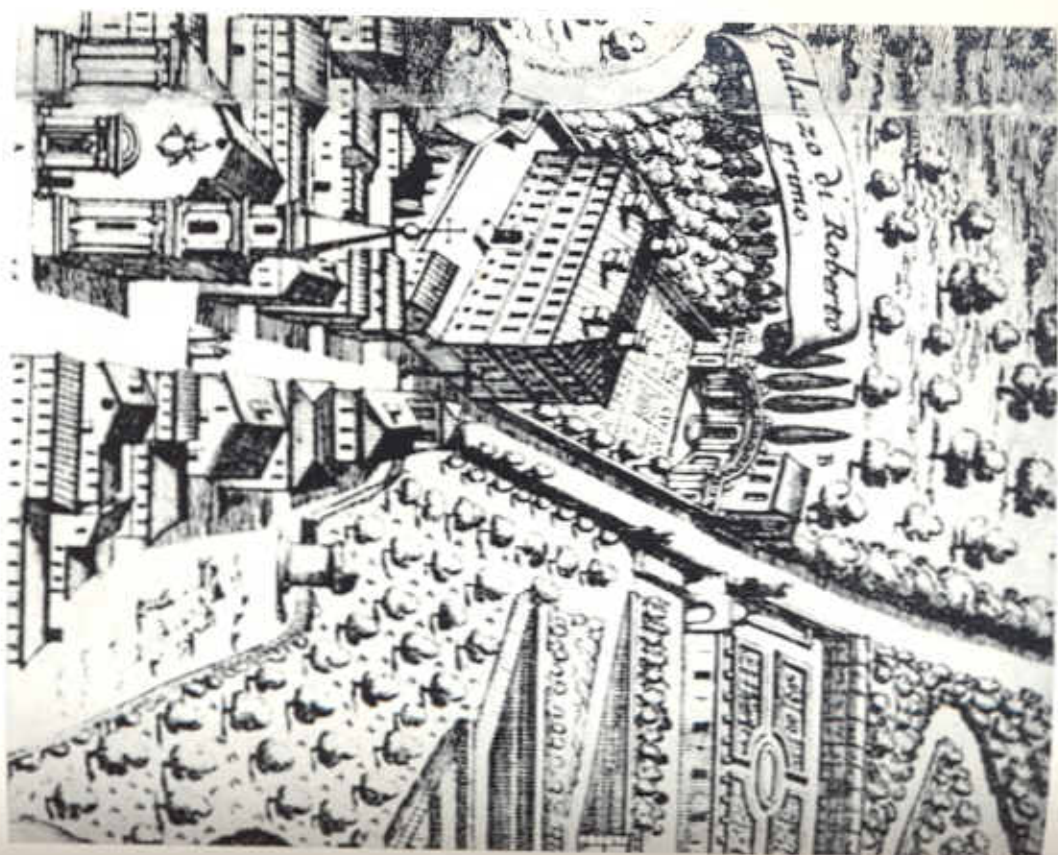
La predilezione del Baronio per Frascati è dimostrata anche dal fatto che fu lui (lo afferma anche il Pastor) a indurre il nuovo papa Clemente VIII Aldobrandini, di cui fu confessore e ascoltato consigliere, a trascorrervi i periodi di villeggiatura; il che, se contribui non poco ad avviare la città ai suoi maggiori splendori, non mancò però di ritorcersi contro il desiderio di tranquillità e di solitudine riflessiva dello stesso Baronio. Una curiosa lettera, del 14 aprile 1595, diretta al confratello p. Antonio Talpa, dice: « Mi ha fatto pregare Sua Santità dal Maestro di Camera che da che s'è fatto andar la primavera a diporto a Frascati, mi piaccia andar seco fin a Nettuno et in altri lochi a diporto per fin all'Ascensione... Veda dove mi trovo nella mia vecchiezza! Seguitar la Corte, cosa tanto lontana al genio et profession mia ».

Evidentemente tra i *diporti* numerosi e fastosi della Corte papale e quelli raccolti e silenziosi del Baronio a Frascati c'era una profonda differenza, sottolineata del resto da lui stesso in un'altra lettera, sempre al Talpa, del 25 settembre di quell'anno: « Ci ritroviamo a Frascati, dove siamo con molto contento, qual sarà maggiore [si affretta ad aggiungere] se mi fusse permesso stare in casa solitaria, ma me bisogna lassarne vedere alla volte in palazzo tra correggiani ». Quel *me bisogna* dice tutto: era per obbedienza alle insistenze di papa Aldobrandini, che amava la sua compagnia e lo elevò poco dopo, contro ogni suo volentà, alla porpora cardinalizia.

Per Cesare Baronio, dunque, l'ereniaggio di S. Michele Arcangelo voleva essere solo un rifugio dove ripararsi dalla confusione e dalle complicazioni cortigiane di una vita pubblica, di interessi e conflitti personali, assolutamente in contrasto con la sua profonda religiosità: un luogo appartato, dove riprendere lena per il sempre più pesante lavoro di cura che incombeva su di lui, dove potersi dedicare alle sue devote meditazioni, dove poter rivedere con calma la monumentale stesura degli *Annales*, correggerne le bozze, curarne gli indici. Ma al suo rifugio inscolano egli ricorreva pur quando doveva risolvere grosse questioni che investivano la sua responsabilità non solo di storico, ma anche di

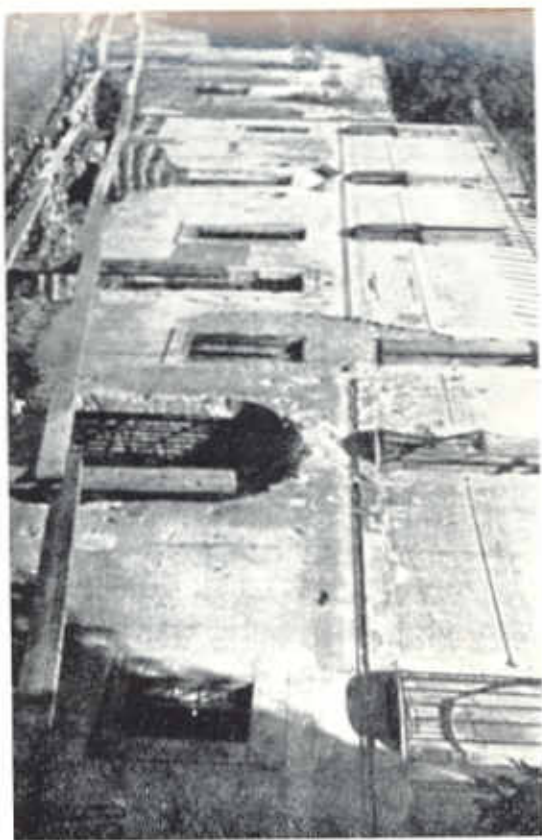
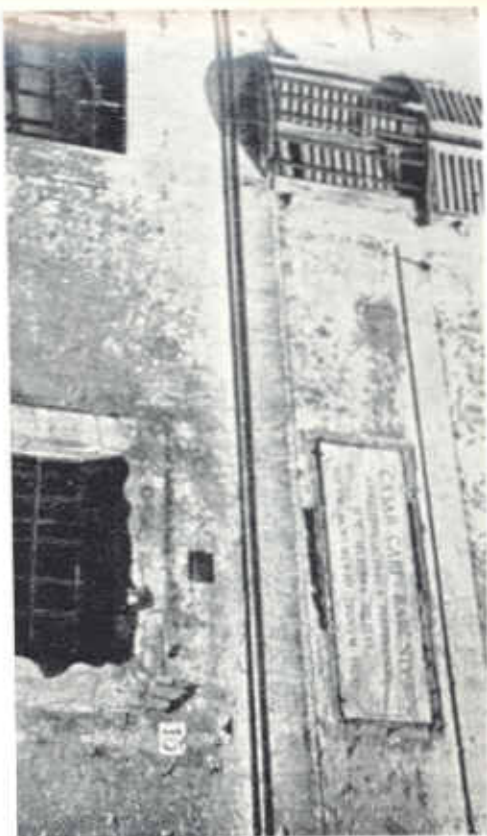


Il cardinale Cesare Baronio, successore di Filippo Neri nella Congregazione dell'Oratorio.



La chiesa sopra (B) dietro il Nostro dell'antico Villa Lanconetti, a
 Frascati, è l'antico di S. Michele presso cui il card. Baroni ebbe il
 suo rifugio casolare.

(da una stampa prospettiva di Frascati del 1620)



La lapide che ricorda il card. Baroni e la compilazione degli « Annali
 Ecclesiastici ». Veduta generale del territorio, dopo le devastazioni del-
 l'ultima guerra.



L'oratorio di S. Michele e l'annessa cantina dopo il restauro ad opera del princeps Lancicelli.

eminente autorità della Chiesa romana. Potrà prendersi ad esempio la lunga e puntuale disquisizione che egli indirizzò ad un interlocutore d'eccezione, Filippo II re di Spagna, a difesa di un proprio polemico scritto sulla natura e sulle prerogative della Monarchia di Sicilia rispetto alla Chiesa Romana: uno scritto che non mancò di sollevare un vespaio, ereso al Baronio una quantità di potenti inimicizie e gli costerà addirittura la targa. Ebbero quella lettera è datata « in Tuscolano, idibus junij 1605 ». E sempre nel suo eremo frascatano egli si chiuse per riflettere cosa e come rispondere, sullo stesso scottante tema, ad un non meno polemico intervento del cardinale Ascanio Colonna, di parte spagnola.

« Morturo satis »: è abbastanza per chi deve morire. Così egli scrisse sulla porta della sua semplicissima cameretta, adiacente all'Oratorio di S. Michele. E si dice che quella scritta fosse in contrapposizione alla magnificenza monumentale della villa del Belvedere che il Baronio vedeva sorgere proprio sotto i suoi occhi ad appagare l'orgoglio e la sete di grandezza e potenza degli Aldobrandini, nipoti del papa: una pensosa dichiarazione di umiltà che poté sembrare un'accusa, tanto sprezzante da apparire essa stessa superbia e orgoglio; un'ostentazione di umiltà che, riconosciuta in molte altre manifestazioni della sua vita, gli sarà rimproverata e forse costituirà impedimento alla sua proclamazione di santità.

Il tempo, l'incertezza, qualche mano troppo ignorante o anche troppo premurosa hanno cancellato quelle due semplici ed eloquenti parole. Ma esse restano indicative della complessa natura di un uomo estremamente sensibile al dominio dello spirito e della fede più pura.

* * *

Ho detto che il tema « Baronio a Frascati » non è una novità. Già l'avv. Oreste Raggi, in una delle sue note lettere *Sui colli albani e tuscolani* pubblicate nel 1844, ebbe a riferire su una

visita da lui compiuta al «ronitorio del card. Baronio» con una guida d'eccezione, l'avv. Carlo Armetlini che allora abitava a Villa Lancellotti: lo stesso che sarà uno dei Triumviri della Repubblica Romana del 1849. Ne ha parlato poi, nel IV volume della sua altissima *Campagna Romana*, il Tomassetti; anzi i compilatori della nuova edizione di quell'opera, per il Banco di Roma, aggiungono in nota che il Tomassetti ebbe a dedicare all'argomento addirittura un'opera. In realtà tutto si riduce a tre smilze paginette inserite nel grosso volume celebrativo del Baronio pubblicato nel 1911 in occasione (un po' ritardata, invero) del III Centenario della sua morte: oltretutto dicono ben poco.

Fedubbinamente sul piccolo oratorio tuscolano di S. Michele Arcangelo e sul ronitorio di Cesare Baronio si potrebbe scrivere molto di più e di diverso. Si potrebbero, ad esempio, ricordare — come fece qualche anno fa Romeo Liberati, *alias* Vincenzo Misserville, sulle colonne della sua rivista «Castelli Romani» — i giuliosi trattenimenti popolari a cui il principe Lancellotti, nello spirito proprio delle devote scampagnate di Filippo Neri, amava dar vita nella festa appunto di S. Michele. E proprio questi trattenimenti, culminanti in una animata merenda (diciamo così) all'aria aperta, porterebbero a ricordare la qualifica di «*coquus perpetuus*» della Congregazione filippina, attribuitasi con pungente spirito di rassegnazione appunto dal Baronio, ancora alle prime armi della sua vocazione, quando si trovava a far di tutto, e quindi anche la cucina, per i confratelli. E si dice che, appunto in paranza, di fronte a schiavino e fornelli, fosse sorpreso da chi accorrea a portargli la notizia della sua nomina a cardinale.

Sarà, non sarà; ma proprio a questa sua autonomia a «*coquus perpetuus*» m'è venuto fatto di pensare quando, qualche mese fa, a Grosolferata, in casa della gentile e colta scrittrice genovese, ma ormai castellana d'adozione, Maria Giula Marengo Dagna (una decana delle avvocatresse d'Italia) mi sono incontrato con la signora Francesca, che, consorte del prof. Quercia, ha il privilegio di risiedere, come si è già detto, nella romita dimora

di campagna del card. Baronio; e si è discusso del suo proposito di ripristinare i festeggiamenti popolari di S. Michele, del 30 settembre, proprio in quel ronitorio. E ne è venuto fuori un interrogativo curioso e in un certo senso divertente. Si parla di una «bistecca alla card. Baronio». Possibile? Di che si tratta e che fondamento ha l'attribuzione?

In verità, nessuno ne sa niente, per quanto abbia chiesto in giro, anche tra i fedelissimi della vaticelliana Chiesa Nuova. L'episodica baroniana è completamente muta al riguardo. E allora ho cercato, come ho detto, di spiegare il tutto con questo riferimento all'esperienza culinaria del nostro cardinale filippino. Può essere che di queste esperienze si sia ricordato anche qualche caposcarico in vena di dare un nome ad una propria specialità, che so, in occasione di qualche simposio baroniano, del tipo di quello recente di Sovà. Certo quel caposcarico avrà dovuto tenere conto che il cardinal Baronio non era né una buona forchetta, né un raffinato buongustato, e questo per due motivi piuttosto seri: per la accentuata austerità del suo tono di vita e per la nota fragilità dell'ambiente filippino a cui apparteneva; ma anche perché sappiamo come egli ebbe sempre a soffrire e molto seriamente di disturbi gastrici.

Mi dice poi l'amica romanista M. R. Bonadonna Russo — che su tutto del mondo filippino — che il Baronio addirittura non mangiava carne tanto che, mentre stava per chiudere i suoi giorni, chi lo assisteva dovette faticare non poco per fargli mandar giù un po' di carne, nel tentativo di risollevarlo le sue forze.

Così stando le cose, se io debbo immaginare il Baronio in veste di «*coquus perpetuus*» impegnato ad ammantare una fetta tolosa braciola ai suoi confratelli romani, o a qualche ospite nel suo eremitaggio tuscolano, non penso certo a un che di molto succulento, del tipo della famosissima e sopracarica «bistecca alla Bismarck». Mi vien fatto piuttosto di ricordare, vedi caso, la nascita ciocciara, o meglio sorana, del Baronio e il suo attaccamento alla madre Porzia, quella santa donna sulla quale si è

intrattenuto l'amico Pecino nel *Luario Romano 1980*. Orbene, proprio tra i fornelli della antichissima Sora io, se fossi stato quel tal caposcerico di cui ho detto, avrei cercato lo spunto per la « bistecca alla card. Baronio »: all'uso paesano, molto semplice e genuina, sulla brace, in modo da far scolare tutto il grasso, senza intingoli e complicazioni raffinate. Così penso io. Ma se qualcuno ne sa di più su coral bistecca, autentica che sia o non sia la sua attribuzione a Cesare Baronio, si faccia avanti: la signora Quercia è in attesa.

Ecco, dunque, che un discorso iniziato con tutta la serietà dovuta alle disquisizioni storiche dei relatori del Convegno di Sora è venuto a perdersi tra i fornelli di una cucina paesana. Ma, per tornare all'eremo tuscolano del card. Baronio, è il caso di ricordare come esso sia legato anche ai già ricordati ultimi giorni di vita del cardinale filippino, quando, nel 1607, gravemente ammalatosi in Roma, alla Chiesa Nuova, i medici insistettero perché fosse portato a Frascati, a cambiar aria — in questo cambiamento allora si contava molto per il riacquisto delle forze — e lui, che non voleva, finì col cedere, sempre per spirito di obbedienza: « Io so bene che simile cambiamento d'aria non mi potrà essere di alcun vantaggio, giunto come sono vicino alla morte. Ma, se proprio così vogliono i medici, non posso oppormi ».

Effettivamente, quel trasporto in extremis, pur con la premurosa compagnia e assistenza dei suoi più fedeli amici della Congregazione filippina, si appalesò vano. Aggravatosi ancor più, per sa ormai in tutti ogni residua speranza, attanagliato da atroci sofferenze, pregò di essere ricondotto a Roma. A giustificare questa richiesta sembra che adducesse la convenienza che un cardinale come lui morisse presso la Curia pontificia. In realtà egli voleva chiudere la sua vita, in tutta semplicità, presso le venerate spoglie di Filippo Neri, alla Vallicella. Fu accontentato. Lasciò così, per l'ultima volta, l'eremo di S. Michele e i verdi colli tuscolani; in lettiga, con uno stentato e dolorante viaggio, attraverso la Campagna romana. E alla Vallicelliana ebbe il conforto di morte.

* * *

L'eremo di Frascati, dunque, ha effettivamente avuto la sua non trascurabile incidenza sulla vita e sulla morte dell'austero campione della controriforma cattolica. E non certo fuori proposito sarà ricordare che quando, tanto tempo fa, il 4 dicembre 1907, un giovane pretino di Sotto il Monte, allora allora nominato professore di storia al Seminario di Bergamo, si trovò a dover pronunciare un discorso per l'inaugurazione dell'anno scolastico, pensò di trarre materia dalle celebrazioni allora in corso del III Centenario del Baronio, per soffermarsi sulla sua edificante figura. Era don Angelo Roncalli. Orbene il futuro Patriarca di Venezia e papa Giovanni XXIII, non senza trepidazione, prese l'avvio con un preciso riferimento all'eremiaggio tuscolano di S. Michele Arcangelo.

« Ricordo l'impressione che provai, in una visita a Frascati, innanzi alla modesta casa di campagna dove il card. Cesare Baronio era solito raccogliersi, di tempo in tempo, per attendere nella solitudine tranquilla al lavoro degli Annali. Le rovine del Tuscolo, pur così interessanti, e sulle quali, col sussurro del vento, quando stormisce tra i cespugli che quasi le ricoprono e i folli castagni del bosco, sembra ancora di sentir l'eco lontana di vecchie leggende e di storie dimenticate; gli splendori dell'arte del Cinquecento, diffusi sulle ville principesche che sorgono là dove forse un giorno Cicerone disputava di filosofia con gli amici, dove Lucullo imbandiva le sue laute cene, e l'anima cupa e machiavellica, passi l'anacronismo dell'espressione, di Doniziano pensava ai raggi della sua politica crudele e nefasta, non così mi commossero come il mio spirito fu compreso da un sentimento di alta venerazione innanzi a quell'umile soggiorno dello storico insigne. Ed oggi, ripensando alle impressioni di tre anni fa, le trovo giustificate ».

Forse qualcuno potrà trovare in queste parole del sac. prof. Angelo Roncalli un po' di letteraria e retorica ridondanza; e potrà trovarla anche in un successivo passo della sua prolusione, Tad-

dove egli teorizzò lo spirito tutto filippino di « letizia » con cui il severo Baronio — e non c'è, a ben guardare, contraddizione tra i due comportamenti di un uomo come lui — fu solito affrontare tante vicissitudini:

« Questa letizia dovette sentire nell'antico il Baronio quella sera di giugno del 1607, la, nella sua vigna di Frascati; allorché, affranto ormai dalle fatiche, depose la sua penna per sempre, e volle che i familiari lo trasportassero sollecitamente a Roma, perché non conveniva che un cardinale morisse in campagna, — diceva lui — " non decet Cardinalem mori in agro ". Al venendo vecchio, ormai settantenne, che portato su una povera lettiga s'appressava alla città, quante cose dovettero tornare alla mente, in quell'ora del tramonto, mentre le stanche pupille si fissavano per l'ultima volta nei raggi del sole occidente... ».

Resta il fatto che lo spunto tuscolano del professorino di Sopra il Monte a noi, che ai Castelli Romani ci bezzichiamo, riesce ovviamente più che gradito. E, dopo tanti anni, l'accostamento di due personalità tanto diverse e operanti in tempi tanto diversi ci pare buon motivo per chiedere queste divagazioni senza pretese, occasionate dalle approfondite discussioni del Convegno baroniano di Sorra.

RENATO LEVVERI



UN ANGOLO DELLA VECCHIA RUSSIA ALLE PORTE DI ROMA

Santa Sofia in via Bocca

A chi entri in Roma dalla Via Bocca (una strada ancora tipicamente campestre che sprofonda, ad ogni passo, in vallate sinuose e ridenti di un bel verde smeraldo, e s'inerpicca, ondulando, su piccoli poggi luminosi in un cielo quasi sempre sgombro, in questi dintorni, da nubi appaie, d'improvviso, una visione del tutto insolita per Roma: sull'alto di una collina, accanto ad un palazzo moderno, basso ed incolore, spicca un alto edificio cattedrale, di forma quadrata, con le pareti incominciate da lobature dorate e sormontato da cinque cupole radose (una grande, centrale, e quattro cupoline angolari) tutte rivestite di oro abbagliante. Lo spettacolo non è diverso da quello che si prova visitando le famose cattedrali del Cremlino.

E, questo, il centro culturale e di rappresentanza della comunità cattolica ucraina nella capitale della cristianità ed in tutto il libero mondo occidentale.

Le varie comunità cattoliche europee fecero a gara, fin dal più lontano medioevo, per crearsi a Roma un loro centro nazionale il quale ebbe, fin dalle origini, precise mansioni di chiesa, di ospizio, di scuola e di ospedale.

Fu destinato, cioè, ad ospitare, assistere e curare, in caso di malattia, dapprima i numerosi pellegrini provenienti dal paese di origine, specialmente in occasione degli anni giubilari, quindi i componenti delle singole colonie stabilmente residenti in Roma.

Sorsero così la comunità dei Sassoni, o degli Inglesi, in origine, presso l'odierno Ospedale di S. Spirito in Sassia ed in seguito, presso S. Tommaso di Canterbury a Monserrato; la comunità fran-

ese, presso S. Luigi dei Francesi; la comunità tedesca, presso S. Maria dell'Anima; quella spagnola, presso S. Giacomo a Piazza Navona ed a S. Maria in Monserrato; quella portoghese, presso S. Antonio sotto la Torre della Scimmia; quella scozzese, presso la Trinità degli Scozzesi; quella belga e fiamminga, presso S. Giuliano Ospitalero; quella irlandese, presso S. Andrea delle Fratte; quella polacca, presso S. Stanislao alle Botteghe Oscure; quella greca, presso S. Maria in Cosmedin, o a S. Annasio al Balduino; quella sarda, presso la Chiesa del Sudario; quella bulgara, presso S. Salvatore alle Coppelle; quelle già nazionali ed ora regionali italiane (S. Giovanni dei Fiorentini, S. Salvatore in Lauro, o S. Maria di Loreto dei Piceni, S. Caterina dei Senesi, S. Spirito dei Napoletani, S. Maria d'Uria dei Siciliani, S. Francesco di Paola dei Calabresi, S. Carlo dei Lombardi, ecc.) ed infine quelle, più recenti, delle nazioni extraeuropee: come la chiesa nazionale argentina in Piazza Buenos Aires, o Piazza Quadrata, e la chiesa nazionale statunitense di S. Susanna in Piazza S. Bernardo. Un discorso a parte si potrebbe fare, ma non è questa la sede, per le comunità acatoliche europee ed extraeuropee operanti in Roma e che hanno in Roma un loro luogo di culto e di rappresentanza non di rado degno di tutto rispetto e non privo di valore artistico.

Ma veniamo, ora, ai molti cattolici russi ed in particolare ucraini che, pur avendo avuto con Roma intensi rapporti, per le storiche ragioni delle quali parleremo appresso, non avevano ancora un loro centro nazionale il quale sorte, ultimo in ordine di tempo ma non per importanza storica e per valore artistico, fra il 1967 ed il 1969 in Via Boccea 478. Prima di allora gli Ucraini residenti a Roma avevano in concessione, come luogo di culto, la piccola chiesa dei Santi Sergio e Bacco presso la Madonna dei Monti e l'altra, comune a tutti i Russi cattolici, di S. Antonio Abate all'Esquilino presso la quale sorte, per volontà di Papa Ratti, il *Rostium*, centro universitario degli ecclesiastici russi che venivano a Roma per specializzarsi negli studi teologici e dogmatici.

Il nuovo centro di Via Boccea si deve alla tenace volontà di

Sua Beatitudine il Patriarca degli Ucraini Cardinale Giuseppe Slipvi. Nato il 17 febbraio 1892 a Zazulisi (Ucraina), completò i suoi studi teologici a Leopoli, a Innsbruck ed infine a Roma. Fu ordinato sacerdote il 30 settembre 1917. Professore e rettore dell'Accademia Teologica di Leopoli, fu anche autorevole scienziato e teologo. Il 22 dicembre 1939 fu consacrato arcivescovo con diritto di successione dal Metropolita Andrej Szepczykvi. Divenne Metropolita e capo della Chiesa Cattolica Ucraina il 1° novembre 1944. L'11 aprile 1945 fu arrestato e deportato in Siberia. Il 9 febbraio 1963 fu liberato grazie all'intervento del Papa Giovanni XXIII e del Presidente John F. Kennedy. Il 22 febbraio 1965 fu creato cardinale. Dal 1975 ha il titolo di Patriarca di Kiev-Halyč e di tutta l'Ucraina.

In una conferenza stampa tenuta il 1° luglio 1969, nel pre-sentare ai partecipanti la sua realizzazione, visibilmente commosso disse, con estrema semplicità, ai numerosi convenuti: « Sono arrivato in Italia dai campi di prigionia sovietici con le scarpe rotte. Ora, finalmente, ho potuto di nuovo ricostituire qualcosa ». (Vedi *Il Tempo* del 2 luglio 1969). Ed aggiunse che l'Università di S. Clemente avrebbe ospitato un gruppo selezionatissimo di studenti ucraini i quali sarebbero stati rigorosamente vagliati per impedire infiltrazioni comuniste e fughe di documenti, come quelle che avevano costato la vita al vescovo Westkowski, suo successore in Ucraina, il quale fu tratto in arresto ed imprigionato grazie ad un tranello tesogli da un sedicente sacerdote, munito di regolari documenti di provenienza vaticana, debitamente timbrati ed apparenemente in regola.

L'Università si articola su tre facoltà: Teologia, Filosofia, Matematica e Scienze Naturali. Oltre ad un centro biblico, manito di preziosi documenti, essa ha un'eccezionale raccolta di documenti liturgici, redatti in lingua ucraina antica e moderna. « Noi in Oriente — dichiarò il Cardinale nella sua conferenza — siamo dei tradizionalisti e non potremmo mai rassegnarci a rinunciare alla nostra antica lingua come voi avete fatto per il latino ».

Estremamente coraggioso fu il suo intervento nel Sinodo dei

Vescovi del 1974 (seduta del 3 ottobre) nel quale chiese che l'Assemblea dovesse un'energia protesa per le sofferenze di tutte le Chiese che operano nel mondo comunista. Elenchò una lunga lista di vittime ecclesiastiche e laiche, sia nei campi sinuati oltre il circolo arico (dove egli stesso era stato rinchiuso per 18 anni), sia in Siberia, sia negli istituti psichiatrici dove sono rinchiusi esclusivamente per le loro convinzioni religiose. Della Chiesa nazionale ucraina asserì che erano state sopresse tutte le diocesi ed i suoi fedeli erano stati costretti a rientrare nelle carceri. E concluse: « È dovere pastorale del Sinodo e mezzo per aumentare la credibilità della Chiesa fra le popolazioni che soffrono sia in Russia sia in Cina che la protesta del Sinodo sia chiara e porti una parola di incoraggiamento agli oppressi il cui senso di isolamento e di abbandono sarebbe incommensurabilmente accresciuto da un silenzio dei vescovi del mondo nei loro riguardi » (Vedi relazione di Guglielmo Kospigliosi su *Il Tempo* del 4 ottobre 1974).

Sulla facciata dell'Università sono scolpite le parole: « *Veritas et amor scientiarum dispersos* ».

Ma, per quale motivo l'Università Cattolica Ucraina è stata dedicata a S. Clemente e messa sotto il suo patrocinio? La risposta è molto semplice. Clemente I, Papa e Martire, è il santo che ha introdotto in Ucraina e nelle regioni meridionali della Russia, il Cristianesimo. È opportuno, anzi, presentare un rapido profilo di questo romanissimo santo e pontefice, così importante non solo per il monumento di cui ci stiamo interessando, ma anche per l'arte e per la storia di Roma e di tutto il mondo cattolico.

Nacque a Roma nel rione Celio dove sorge la bella basilica che porta il suo nome. Avrebbe avuto rapporti con i Principi degli Apostoli, anzi sarebbe stato battezzato ed ordinato sacerdote e consacrato vescovo dallo stesso S. Pietro. S. Ireneo ci attesta: « ... Egli aveva ancora negli orecchi la risonanza della predicazione degli Apostoli e dinanzi agli occhi la loro tradizione. E non era il solo, perché vivevano al suo tempo molti che erano stati istruiti dagli Apostoli ».

Secondo la cronotassi del « *Liber Pontificalis* », avrebbe pontificato fra 188 ed il 97. Ma Eusebio, basandosi sulle testimonianze di Egesippo e di S. Ireneo, fissa così la cronologia dei primi successori di S. Pietro: Lino, 68-80; Anacleto, 89-92; Clemente, 92-101; ed è forse questa la cronologia che presenta maggiori garanzie di attendibilità. Anche Origene chiama Clemente « discepolo degli Apostoli » ed è il primo a identificarlo con quel Clemente che S. Paolo ricorda nell'Epistola ai Filippesi (4, 3) insieme con Evodia e Sintiche. Comunque, tale identificazione non può essere dimostrata con sicurezza. Improbabile, invece la sua identificazione con quel Flavio Clemente cugino di Domiziano che, secondo Dione Cassio e Svetonio, sarebbe stato condannato per ateismo, ossia per Cristianesimo, insieme con la moglie Flavia Domitilla. Sicuramente sua, invece, è la *Lettera ai Corinti* scritta verso l'anno 97 per dirimere dissensi di carattere religioso sorti in quella comunità cristiana. Per la prima volta un Pontefice, riportandosi al mandato ricevuto, interviene solennemente per affermare la suprema potestà del Vescovo di Roma in tutta la Cristianità. Ben a ragione il Batiffol scrisse che questa lettera « è l'epifania del primato romano ». Dal punto di vista storico, sono notevoli le testimonianze che egli ci dà della persecuzione di Nerone, del martirio degli Apostoli e del viaggio in Spagna di S. Paolo.

Una tradizione saldamente radicata in Roma verso la fine del IV secolo, e riferita dagli *Acti* con abbondanza di particolari, racconta che Clemente fu relegato da Traiano in una città del Chersoneso (Crimea) dove già si trovavano 2.000 cristiani condannati al lavoro forzato delle cave di marmo. Egli, per dissertarli, fece scaturire miracolosamente una sorgente d'acqua e li consolò operando numerosi prodigi. Avutone notizia, Traiano delegò un magistrato che istituì un processo contro Clemente.

Risolti inutili i tentativi di spingerlo ad apostatare, gli fu legata un'ancora al collo e fu gettato in alto mare. I fedeli pregarono il Signore che mostrasse loro dove fosse caduto il corpo. Il mare, allora, si ritirò per tre miglia dalla riva ed essi poterono,

a piedi nudi, recarsi fino al luogo dove il corpo giaceva in un tempio di marmo con entro un'arca che conteneva le sacre spoglie e vicino ad essa la lucerna ancora del martirio. Da allora, ogni anno, nel giorno del martirio, il mare si ritirava nello stesso modo per una settimana e permetteva ai fedeli di recarsi a piedi asciutti a venerare il Martire nel suo tempio miracoloso in fondo al mare. In una di queste ricorrenze, una donna vi si recò con suo figlio e si addormentò nell'edicola. Improvvisamente, si vide il frastuono delle acque che tornavano ad occupare il loro spazio naturale e la donna, destandosi di soprassalto, e presa dallo spavento, si mise in salvo precipitosamente senza pensare al figlio. Disperata, l'anno successivo ritornò nel tempio e ritrovò il figlio addormentato nello stesso atteggiamento in cui lo aveva abbandonato l'anno precedente. Desolato, il figliolo dichiarò di non essersi accorto di aver dormito per un intero anno, credendo, invece, di aver riposato placidamente una sola notte.

Queste meravigliose leggende e le molte altre sull'adolescenza di Clemente (queste ultime, peraltro, lunghe noiose e serrote; patet) sono state narrate da Jacopo da Verragine nella sua *Leggenda Aurea* e sono state affrescate, con ricchezza di particolari, da anonimi pittori del X e XII secolo sulle pareti della basilica inferiore dello Stradone di S. Giovanni.

Nell'868, l'apostolo degli Slavi S. Cirillo, recatosi in Crimea per evangelizzare i Chazari, facendo degli scavi, rinvenne in un terrapieno delle ossa con accanto un'ancora e, credutele di S. Clemente, le trasportò a Roma dove furono deposte nella basilica costruita in onore di quel Pontefice sul Celio (*Vitus Clementis*) all'epoca di Costantino e della quale fa menzione anche S. Gerolamo.

* * *

Esaminiamo ora l'edificio più importante del centro monumentale: il *Tempio della Santa Sofia*, o « *Sobor* » come lo chiamano gli Ucraini. Il *Sobor* significa precisamente la chiesa nella quale

i Cristiani, provenienti da vari luoghi, si riunivano in alcune particolari festività. Secondo la tradizione bizantina, è dedicato alla Santa Sofia, cioè alla Divina Sapienza, espressione indicativa della stessa SS. Trinità, in armonia con la più illustre costruzione di tal genere: quella cioè realizzata, fra il 532 e il 537, dall'imperatore Giustiniano in Costantinopoli. Ad imitazione di quella, infatti, il granduca Jaroslav il Saggio (1015-1054), nel 1037, fece erigere a Kiev, nella capitale ucraina, il Sobor della Santa Sofia di quella città. Egli aveva in animo di fare di Kiev una seconda Costantinopoli: sotto di lui vi sorsero varie scuole ed una ricca biblioteca; la città divenne sede di un metropolita ed il Monastero di Pečerskij fu il più importante vivaio d'istruzione cristiana nella Russia antica. Il Sobor della Santa Sofia di Kiev fu più volte distrutto e rifatto e nel periodo barocco subì tutte quelle sovrastrutture architettoniche che ne hanno completamente svistato l'aspetto esterno. Il Patriarca Sijgi, costruendo il Sobor della Santa Sofia di Roma, ha inteso replicare, sia pure in piccolo, le forme dell'antico Sobor di Kiev ed ha voluto, soprattutto, farne riprodurre, con la massima fedeltà possibile, i celeberrimi mosaici bizantini dell'XI secolo, che costituiscono, in tal modo, il pregio artistico più nobile della Santa Sofia romana.

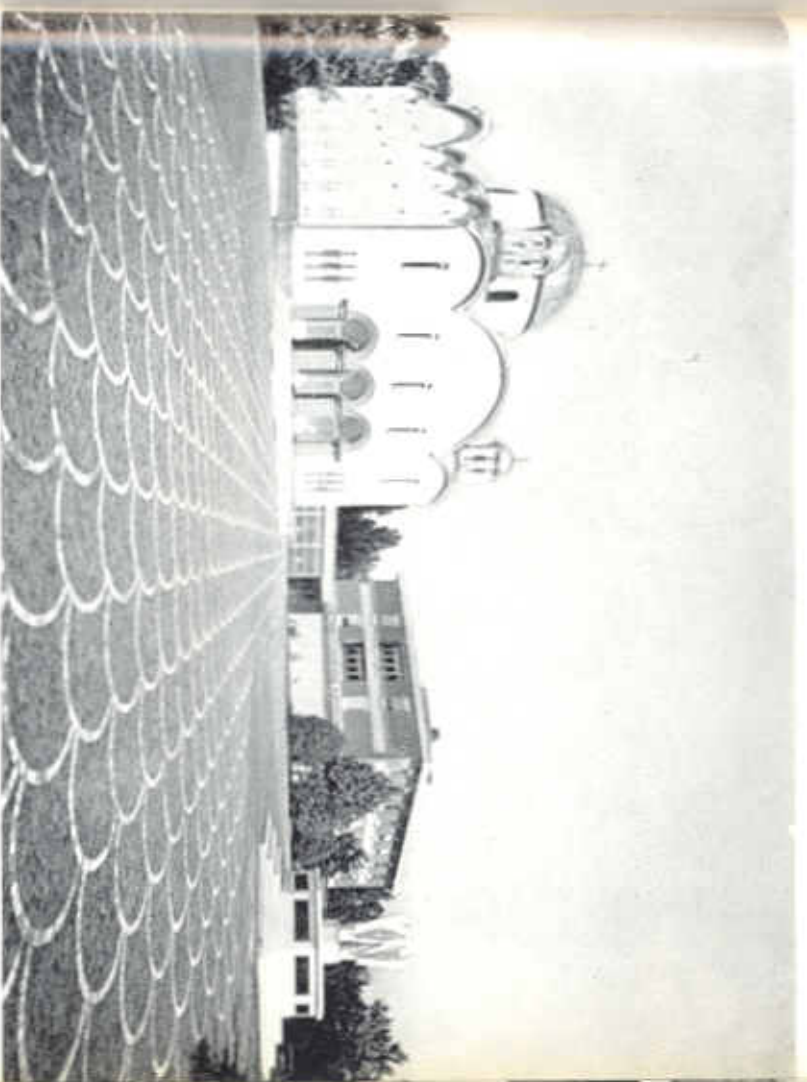
In pianta, l'edificio ha la forma di un semplice quadrilatero includente una croce greca. Nel braccio inferiore di essa è l'ingresso al Tempio che è preceduto da un esametece il quale si apre sul piazzale con tre poderose arcature fortemente cordonate. Il braccio superiore è absidato; i due bracci laterali sono meno profondi e senza absidi. Al centro s'innalza, su tamburo cilindrico, una vasta cupola a semicalotta. Sui quattro vanti angolari, avulsi dalla navata e dalle crocere, s'innalzano quattro cupoline tratorate a giorno. Le due verso la facciata sono anche campanili e contengono le torri sculari che portano ai matronei.

Sulle pareti della crociera, su quelle interne dei matronei e sul tamburo cilindrico, numerose e lunghe aperture monofore introducono nell'interno una luminosità sfavillante già reso festosa dalla polifonia della decorazione musiva.

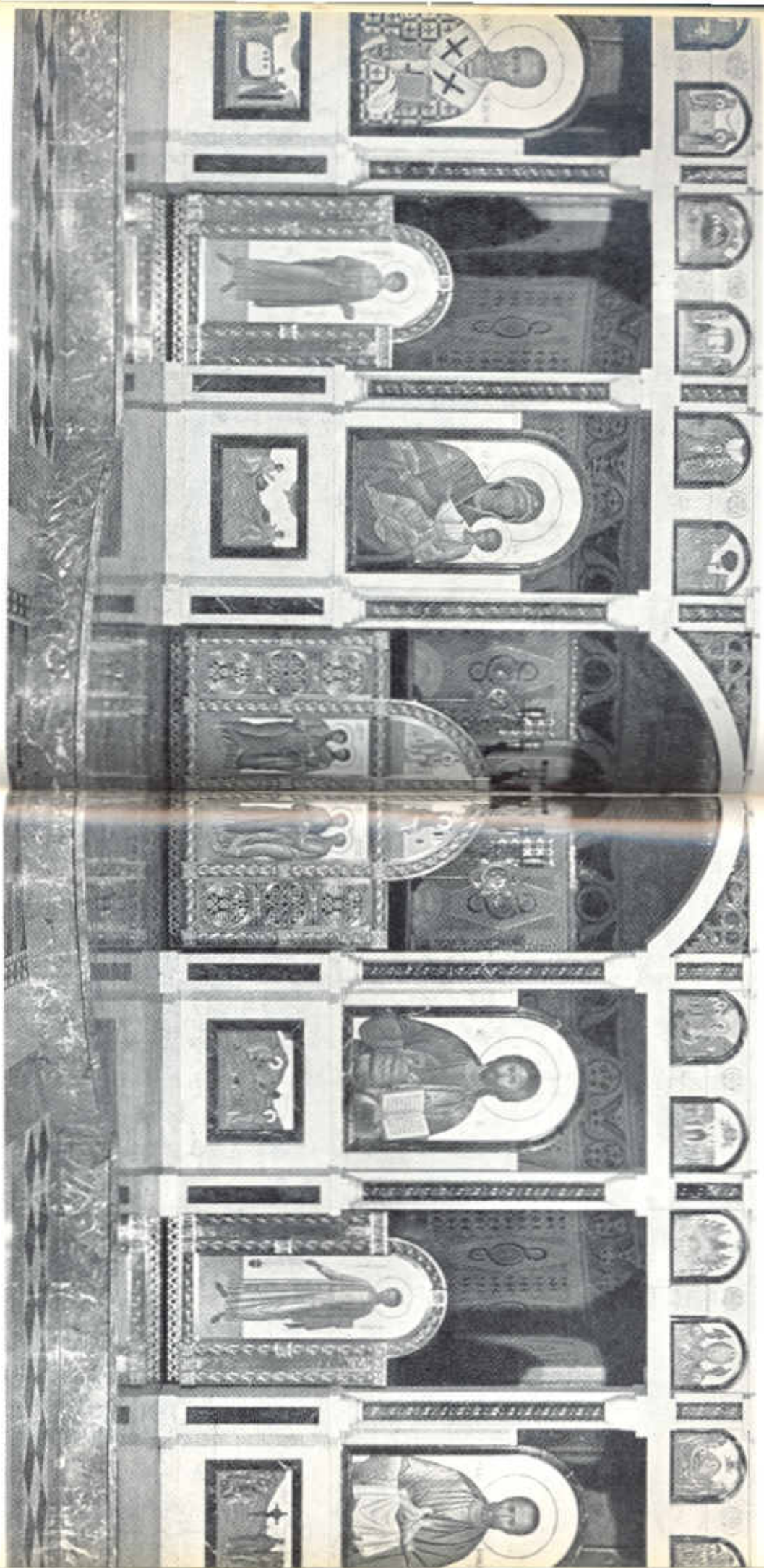
L'area di fondo, cioè quella opposta al braccio d'ingresso, che nelle chiese latine si chiama Presbiterio, in quelle bizantine ed ortodosse si chiama *Santuario*. Il Santuario è separato dal resto del tempio per mezzo della *Iconostasi*. L'Iconostasi greca consiste in una chiusura o muro a pareti piene ed ha una sua precisa funzione liturgica. Letteralmente, Iconostasi significa «dove stanno le icone, o immagini». Qualcosa del genere esisteva anche nelle antiche chiese basilicali romano-latine (Vedi S. Maria in Cosmedin). Ma l'Iconostasi romana era una divisione formata da una trabeazione detta *pergola*, separava il Presbiterio dal resto della chiesa ed aveva la stessa funzione della Iconostasi greca. Non sono molte a Roma le chiese decorate dall'Iconostasi: S. Antonio Abate all'Esquilino, S. Basilio sulla via omonima, Santi Sergio e Bacco ai Monti, S. Annasio dei Greci a Via del Babuino, la Cappella interna del Collegio presso quest'ultima chiesa, S. Salvatore alle Coppelle e la nostra chiesa.

Non bisogna confondere l'Iconostasi con la *Schola Cantorum*. Questa consisteva in un recinto situato verso l'estremità della navata centrale nel quale si disponevano i cantori, ed era diviso dal resto della chiesa con le *transepte* (parapetto con lastre trapezoidali, o con i *Plutei* (parapetto con lastre non trapezoidali). La *Schola Cantorum* è abbastanza frequente nelle chiese romane: S. Maria in Cosmedin, S. Clemente, S. Sabina, S. Balbina, S. Cesareo, S. Lorenzo al Verano, ecc. Dalla Pergola, durante le cerimonie, si calavano dei veli che nascondevano il Presbiterio agli occhi dei fedeli raccolti nelle navate o nelle due ali del transepto, in quanto la Pergola girava spesso sui lati. La stessa cosa avveniva, nelle chiese greche, per l'Iconostasi, in quanto si tiravano le cortine sulla porta centrale di accesso al Santuario.

L'Iconostasi, in genere, ha tre porte: quella centrale si chiama *Porta Santa* ed oltre la cortina ha anche un cancelletto; quella di sinistra si chiama *Porta Setentrionale*; quella di destra *Porta Meridionale*. Entrambe le porte laterali sono dette anche *Porte Regali*. In origine, l'Iconostasi era bassa (nelle chiese latine ne è rimasta una traccia nell'odierna balaustra); ma poi è cresciuta



Veduta generale del Sobor e dell'Università di S. Clemente.



L'Iconostasi di S. Sofia.



Icone di S. Clemente Papa.

in altezza fino a raggiungere, a volte, ben sei livelli o zone orizzontali decorate di immagini.

Nella chiesa di S. Sofia le zone decorate sono tre. Ecco i soggetti rappresentati, dalla sinistra verso destra:

- Sul montante di sinistra della Porta Settentrionale: S. Nicola; nel riquadro sottostante: *Il Sacrificio di Melchisedec*.
- Sul montante di sinistra della Porta Santa: *Madonna col Bambino*; nel riquadro sottostante: *Il Sacrificio di Abedel*; sul montante di destra: *Cristo Redentore*; nel riquadro sottostante: *Il Sacrificio di Abramo*.
- Sul montante di destra della Porta Meridionale: S. Giuseppe (Patrono della chiesa); nel riquadro sottostante: *Mosè nel deserto ed il Serpente prefigurante il Sacrificio di Cristo sulla Croce*.
- Sul cancelletto della Porta Settentrionale: S. Stefano *Protomartire e Arcidiacono*.
- Sul battente sinistro della Porta Santa: *Gli Evangelisti Matteo e Marco*; sul battente destro: *Gli Evangelisti Luca e Giovanni*; nella curvatura alta dei battenti: *Annunziata*.
- Sul cancelletto della Porta Meridionale: S. Romano *il Metede*.

Nei 12 Pannelli della fascia in alto, sotto la cornice, sono rappresentate le principali festività della Chiesa, e cioè (sempre da sinistra verso destra): 1) *Natività della Madonna*; 2) *Annunziata dell'Arcangelo Gabriele alla Vergine*; 3) *Natale del Redentore*; 4) *Presentazione di Gesù al Tempio*; 5) *Teofania, o Battesimo del Redentore*; 6) *Ingresso di Gesù a Gerusalemme*; 7) *Discesa del Redentore all'Inferno*; 8) *Ascensione al cielo di Cristo*; 9) *Pentecoste, o Discesa dello Spirito Santo*; 10) *Trasfigurazione di Gesù sul Monte Tabor*; 11) *Dormizione e Assunzione della Vergine*; 12) *Protezione della Madonna, o Incoronazione della Vergine a regina degli Angeli e dei Santi*.

Il pittore che ha eseguito l'Iconostasi di S. Sofia è il sacerdote

monaco studia Juvenalij Josyf Mokryckyj (nato a Chlepivka, Ucraina, il 16 ottobre 1911, entrò nella vita religiosa nel monastero studita di Univ nel 1929. Ricevette lo schema, cioè la professione solenne, nel 1934. Completò i suoi studi teologici a Leopoli e Praga e fu ordinato sacerdote il 26 ottobre 1943. Per la sua educazione artistica, studiò iconografia nel monastero di Univ sotto la guida di Andrej Szepyskyj e fu uno dei primi monaci a diplomarsi nella scuola studita di iconografia. Si perfezionò nei suoi studi artistici a Praga ed all'Accademia di Belle Arti di Vienna. Dipinse molte icone per chiese, istituti e privati in Germania (1948-50), a Roma (1950-55), in Canada (1956-63) e quindi di nuovo a Roma).

Il disegno architettonico dell'Ikonostasi spetta all'artista Svjatoslav G. Hordynsky, mentre le opere di marmo furono eseguite dallo scultore prof. Ugo Mazzei di Pietrasanta.

Dietro l'Ikonostasi è il Santuario il quale corrisponde — come si è detto al Presbiterio delle chiese latine. *L'Altare*, isolato, al centro è configurato a forma di mensa sovratta da quattro colonne che simboleggiano gli Evangelisti. A volte, come in S. Anastasio, la mensa è sostenuta, in mezzo, da una quinta colonna che simboleggia il Redentore. L'altare è sovralevato su una pedana detta *Bema* (*βῆμα* = ciò che si calpesta, o su cui si cammina). La voce *Bema* a volte viene usata anche per indicare tutto il Santuario.

In fondo al Santuario, al centro della parete curva absidale, è la *Cattedra del Metropolita*. Anche questa, come le altre opere marmoree, si deve al prof. Mazzei. A destra ed a sinistra dell'altare, sono due piccole *mense*. Quella di destra serve per la vestizione dei paramenti sacri prima della Messa e si chiama *Diakonikon*. Il nome *Diakonikon*, per estensione, viene dato anche alla cappellina retrostante, o addirittura alla Cappella o abside minore con la quale termina, nelle chiese orientali, il transetto, come a S. Anastasio, o la navata destra, Cappella che è meglio chiamata *Apostoli*, dal greco ἀπόστολοι = posposizione). La mensa di sinistra serve per la preparazione del pane e del vino da offrirsi nella celebrazione della Messa e si chiama *Protes*, dal

greco πρότερον = anteposizione. Il nome Protesi viene dato, per estensione, anche alla Cappella, o abside minore, con la quale termina, nelle chiese a struttura orientale, il transetto o la navata di sinistra.

La decorazione musiva dell'abside, che è artisticamente l'opera più pregevole del nostro Tempio, ricomincia fedelmente quella di S. Sofia di Kiev. In verticale, è rappresentata la *SS. Trinità*, ossia la divina Sofia o Sapienza. In alto, entro una mandorla, il *Padre Eterno* a braccia aperte. Segue uno squarcio di cielo stellato sul quale posano sei Angeli, tre per parte, in adorazione. Sotto, su di un trono, emanante raggi di luce sopra un cielo stellato, è il *Figliolo Redentore* il quale ha alla sua destra la *Madonna* ed alla sinistra *S. Giovanni Battista*. Le tre figure, disposte orizzontalmente, formano la così detta *Deesis* (= Orazione). La *Deesis* normalmente, nelle chiese greche, è collocata sull'Ikonostasi ed è sormontata dalla Crocifissione; talvolta, eccezionalmente, il Battista è sostituito da S. Giovanni Evangelista.

Ai lati della *Deesis*, spiccano due *Angeli Esalati* (o Angeli con sei ali, disposte così: due incrociate in alto, due incrociate in basso e due aperte lateralmente, come spesso le rappresenta il Berniniani). Sotto il trono del Redentore, vi è un altro trionfo sopra il quale, entro un disco più piccolo, è la Colomba dello *Spirito Santo*. Sotto tale trionfo, in una iscrizione che orizzontalmente occupa tutta la curvatura dell'abside, è trascritta la formula della Consacrazione.

Sotto tale formula, in asse con le tre Persone Divine, è un *Altare* splendidamente decorato sul paliotto e ricoperto di un baldacchino. Sopra l'altare sono i vasi sacri per la consacrazione eucaristica ed, appoggiati ad esso, due Angeli sorreggono i cosiddetti *Rappiti* (sono aste sormontate da un disco a raggiata, simboli della diaconia e molto usate nella liturgia bizantina; a S. Sofia se ne conservano esemplari molto belli).

A destra ed a sinistra dell'altare è raffigurata la duplice immagine del Redentore in atto di distribuire agli Apostoli la *Comunione nelle due specie del Pane* (a sinistra) e del *Vino* (a destra).

Gli Apostoli vengono avanzi, sei per parte, secondo l'ordine del mosaico di Kiev.

Sul lato sinistro: *Filippo, Bartolomeo (?)*, *Simone il Cananeo, Luca, Giovanni e Pietro* (da notare che Luca era evangelista e che, solo in qualche caso, viene erroneamente annoverato fra gli Apostoli). Al seguito degli Apostoli, sull'estremità sinistra sono ritratti *Jaroslav il Saggio*, il fondatore di S. Sofia di Kiev, senza l'aureola, il quale sorregge il modello della Chiesa da lui fondata, *S. Vladimir il Grande* che sorregge, invece, il modello della Chiesa delle Decime, e *S. Clemente Papa*.

Sul lato destro, avanzano (da destra verso sinistra): *Andrea*, *Marco* (anche lui, come Luca, era evangelista ma non apostolo), *Mattia*, *Paolo* (fu l'Apostolo delle Genti, quindi lo fu *ex merito*, ma non lo fu nel senso evangelico del termine). Al seguito di Andrea, sull'estremità destra, sono ritratti: *S. Cirillo*, il Metropolita *Andrea Szepetycki* (cioè il predecessore dell'attuale Metropolita Card. Slipyj), *S. Metodio*. Gli ultimi due Apostoli, nel mosaico di Kiev, sono indecifrabili.

I mosaici dell'abside sono stati composti dal musicista Gav. Marco Tullio Monticelli (nato a Roma nel 1910, ereditò dal padre un' apprezzata Scuola d'Arte musica a Valle Giulia che dirige da undici anni con encomiabile valentia) su cartoni del pittore ucraino Svatoslav Hordynskiy.

In fondo all'abside, ai lati della cattedra, sono gli stafi marmorei per gli officianti. Sopra di essi una decorazione marmorea ad intarsio. Nell'intradosso dell'arco che delimita l'abside sono rappresentati: una *Croce*, nella chiave di volta, e due *Paroni* affrontati (il pavone è il simbolo della regalità). Ai lati delle finestre: *David e Salomone*, a sinistra, e *Gionat e Mosè* a destra. Mancano *Elia e Samuele* che figurano a Kiev.

Nella mensa, sono conservate una parte delle reliquie di S. Clemente qui fatte trasportare dalla basilica del Celio per volontà di Paolo VI il quale, presiedendo alla solenne consecrazione del Tempio il 28 settembre 1969, dichiarò: « Roma accoglie gli Ucraini dispersi non già come estranei, ma come esuli dalla loro Patria

e concittadini della comune Patria romana » e, rivolto al Cardinale Slipyj, ricordò come il suo predecessore, Giovanni XXIII, lo aveva giustamente definito « Esempio di intrepida e pastorale fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa ».

Dietro l'altare si erge il *Candelabro a sette bracci*, simbolo del Vecchio Testamento e del culto ebraico, ad indicare che la Chiesa Bizantina (e quindi quella Ucraina) vuole essere il collegamento fra il Vecchio ed il Nuovo Testamento.

La decorazione della Cupola segue questo schema: al centro della calotta è rappresentato il *Cristo Pantocratore* con il volume della legge nella sinistra e la destra benedicente alla greca. Nel giro della mandorla le parole di Cristo in lingua ucraina: « *Io sono la luce del mondo: chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita* » (Giovanni, 8, 12). Nel giro intermedio: *La Madonna « Orante »* (cioè la « Veggente ») ed i *Cori Angelici (Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potenze, Principati, Arcangeli, Angeli) in contemplazione di Dio*. Nel giro più basso sono rappresentati, sulle otto vetrate: i *Metropolitani della Chiesa Ucraina* (nella vetrata centrale, sotto la figura della Madonna, il metropolitano *Larione*). Negli spazi tra le finestre (a partire da *Larione* e girando verso destra): i *Profeeti: Isma, Baruc, Geremia, Ezechiele e Daniele* (abbionati), *Ozia, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nabum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia*.

La decorazione musiva delle altre pareti e delle volte del Tempio è in avanzata fase di realizzazione: sono già stati decorati i due bracci laterali; manca ora soltanto il braccio inferiore. A decorazione ultimata, potremo proseguire e completare la presente descrizione. Crehiamo, infatti, che possa essere utile far conoscere con adeguata larghezza ai pariti di Roma il Sobor ucraino di Via Bocca il quale è destinato a concludere degnamente il ricchissimo patrimonio di mosaici che già decora molte basiliche romane: da quelle caracombali al Battistero Lateranense, da quella più volte citata di S. Clemente alla rotonda di S. Costanza, da S. Maria Maggiore a S. Paolo film, da S. Maria in Trastevere a

S. Cecilia, da S. Prudenziara a S. Prassede, dai Ss. Cosma e Damiano a S. Marco, per non voler citare certe chiese moderne come Sant'Anselmo e quella acattolica di S. Paolo a Via Nazionale.

Per concludere, non possiamo trascurare i due suggestivi gruppi marmorei che adornano il piazzale e che sono entrambi opera del prof. Mazzei.

Davanti l'Università, è il Monumento al poeta-pittore e irredentista ucraino Taras Grigorievč Ševčenko (1814-1861). Scrive di lui Ettore Lo Gatto: «... Ai primi poemetti *Gaidamaky* e *Gamblija*... seguirono presto numerose poesie liriche, nelle quali l'idealizzazione di maniera del contadino ucraino e russo, da cui il poeta non seppe subito liberarsi, è compensata dalla grande freschezza delle immagini e dalla profondità del sentimento ispiratore. A questa freschezza contribuì il contatto con la terra ucraina che il poeta riprese dopo vari anni di assenza dalla patria».

Davanti la facciata del Sobor, è il bel gruppo dei *Tre Angeli che appaiono ad Abramo alle Querce di Mamre*. Essi costituiscono la prima prefigurazione biblica della Ss. Trinità. È scritto, infatti, nella *Genesi*: «In quei giorni il Signore apparve ad Abramo... mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostò fino a terra, dicendo: "Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo...". Poi gli disse: "Dov'è Sara, tua moglie?". Rispose: "È nella tenda". Il Signore riprese: "Tornò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio"...». Notare come nella descrizione della *Genesi* la triplice apparizione è indicata al singolare ed è definita unitariamente con l'appellativo de «il Signore». Perciò essa è stata scelta per rappresentare, nel Monumento realizzato dal Mazzei, come un'introduzione ideale alla visita del Tempio romano dedicato alla Santa Sapienza, ossia alla Trinità Divina.

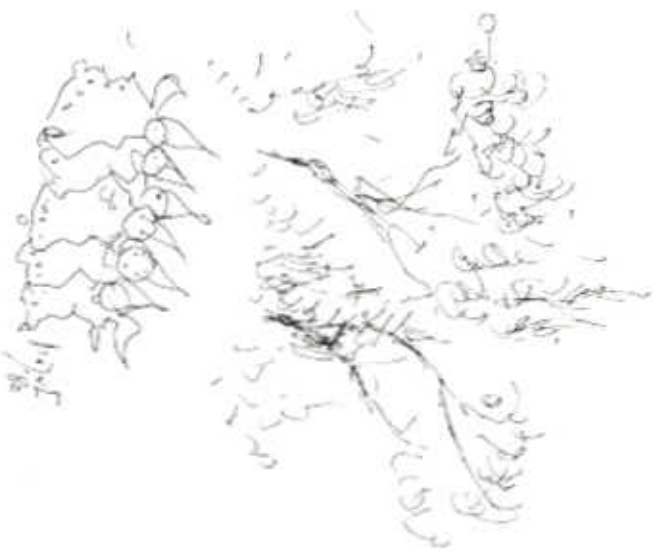
Luigi Lotti

Dante e il Giubileo

Siamo nella prima Bologna dell'ottavo cerchio dell'Inferno dannato dove sono puniti seduttori e ruffiani, divisi in due schiere che si muovono in senso inverso, seguiti da diavoli che li frustano. Però non si vede bene come questa divisione in un luogo come l'Inferno, appaia logica; l'immagine che segue «come i Roman per l'esercito molto», ecc., che è portata ad esempio, sembra che abbia suggerito al poeta la distinzione dei dannati di cui sopra, quindi appare che la similitudine abbia una preponderanza sulla divisione dei dannati, fatto insolito, e perciò sia più importante per il poeta mettere in evidenza questa similitudine. Infatti a un uomo del '300 la suddivisione dei pellegrini che vanno e tornano da S. Pietro a Roma, passando per due corse sul ponte S. Angelo, che è il più antico esempio a noi dato di traffico disciplinato, doveva fare un'impressione che a noi moderni non farebbe, abituati come siamo ai sensi di traffico regolamentati. Per Dante dovette essere un'esperienza, vista e subita probabilmente quando anche lui si recò nel 1300 a Roma per il giubileo, ed era un fatto degno di memoria tale da mettersi in evidenza. Il passo è noto: «come i Roman per l'esercito molto, / l'anno del giubileo, su per lo ponte / hanno a passar la gente, modo colto, / che dall'un lato tutti hanno la fronte / verso 'l castello e vanno a Santo Pietro; / dall'altra sponda vanno verso 'l monte» (che è il monte Giordano), (Inf. XVIII, 28-33). In altre parole la similitudine predomina sul fatto della divisione dei dannati. Qui sta pertanto il suo particolare valore: che Roma, e solo Roma, che egli tanto amava, poteva, col fatto di aver regolamentato il traffico dei pellegrini, avergli suggerito la distinzione

dei dannati. Dante si sente romano, come dice in varie occasioni, per esempio: « Faccian le bestie fiesolane strame / di lor medesime, e non tocchin la pianta, / s'alcuna surge ancor in lor letame, / in cui riva la sementa sana / di que' Roman che vi rimaser quando / fu fatto il nido di malizia tanta » (Inf. XV, 73-78); e più tardi, quando Beatrice gli dice: « Qui sarai tu poco tempo silvano; / e sarai meco senza fine cive / di quella Roma onde Cristo è romano. » (Purg. XXXII, 100-102).

Filippo Maci



Osterie monticiane al tempo di Pio IX

A volte, da un momentaneo ghiribizzo, nasce una ricerca: come quando, rileggendo un libro, ti prende la curiosità, mai provata prima, di approfondire un particolare; e così, quasi per gioco, ti metti a cercare. Poi, man mano, ti accorgi che dall'oblio secolare riaffiora un complesso di fatti che rappresenta una piccola tessera nuova di quel mosaico immenso che è la ricostruzione « globale » (come ora è di moda definirlo) della storia del mondo. E allora ti metti a cercare con più lena e magari con qualche ansia rabbiosa, perché vuoi comunicare agli altri i risultati della tua indagine: e ti dispiace anzi, di dovere a un certo punto, lasciar perdere, per tornare al tuo lavoro (carrina...) mentre senti che insistendo potresti approfondire ancora di più.

Questo, tutto questo, è capitato a me di recente e il mio « rendiconto » sento di doverlo dedicare ai fedeli lettori della « Strenna », appassionati romanisti, perché la curiosità di cui dicevo e la conseguente ricerca hanno avuto stavolta per oggetto un aspetto particolare e per molti versi appetitoso della vita quotidiana nella Roma di Pio IX, nel secondo periodo, quello, per intenderci, che va da Garibaldi a Castelbelfardo.

Molti conoscono (almeno per sentito dire) il libriccino che il cav. Alessandro Ruffini dette alle stampe nel 1875 con il pomposo titolo di « Notizie storiche intorno all'origine dei nomi di alcune osterie caffè alberghi e locande esistenti nella città di Roma »: un volumetto riapparso una decina di anni fa in edizione anastatica per la gioia degli appassionati e dal quale Livio Tanarini ha riprodotto l'elencazione delle osterie in quella sua spu-

mezziane galoppa attraverso il folklore della ghirtoneria romana che s'intitola « Osterie e feste romane ».

Fu proprio rileggendo lo *Lamentoni* che mi venne la curiosità, mai sorta quando avevo letto il Ruffini, di avviare, attraverso quell'elenco, una specie di indagine statistica. Il Ruffini elenca a Roma, nel 1854, con i loro rispettivi nomi ben 808 locali pubblici e la mia curiosità iniziale era di stabilire quanti di quei locali si trovassero nel nome Monti, al quale mi lega, come volle notare Fabrizio Sarzani, nel tenere a battesimo con la sua prefazione il mio primo libro, un campanilistico amore.

Ma le curiosità sono come le ciliege o — se preferite — come le scatole cinesi. Soddisfatta che ebbi facilmente la prima, a lavoro, a casa mia, ne venni fuori altre e la ricerca si sviluppò in due direzioni.

In primo luogo cercai di identificare i luoghi e le eventuali sopravvivenze, il che comportò alcune passeggiate invernali, negli oscuri pomeriggi del sabato o nelle fredde mattinate domenicali, battute dalla tramontana, per le vie dell'antico rione. In secondo luogo tentai di controllare ed approfondire i dati del Ruffini (a me della spiegazione dei nomi dei locali poco interessava) cercando anche di scoprire chi fossero gli osti e come vivessero: partiti dai brogliardi del catasto Pio-Gregoriano per passare agli Stati delle Anime redatti per l'anno 1854 dai titolari delle parrocchie menzionate, S. Adriano, i SS. Quirico e Giulitta, la Madonna dei Monti, S. Martino ai Monti, S. Bernardo alle Terme, S. Maria Maggiore e S. Giovanni in Laterano, conservati nell'Archivio del Vicariato di Roma. Pensavo di aver finito, quando una nota di uno dei tanti, preziosi e poco pubblicizzati libri di Giuliano Fritz mi riportò all'Archivio di Stato di Roma, alla ricerca degli elenchi dei bottegai di Roma, redatti annualmente ai fini fiscali, che però si arrestano al 1835 e mi hanno, dunque, consentito solo qualche interessante raffronto temporale.

Alla base della mia ricerca, relativa all'anno 1854 restano dunque essenzialmente, oltre al Ruffini, gli Stati delle Anime di quell'anno. Come è noto, per un decreto del Concilio di Trento,

i parroci avevano l'obbligo di censire ogni anno, in vista della Pasqua, gli abitanti soggetti alla loro giurisdizione, essa per caso, indicandone le generalità, la professione e l'età, quest'ultima rilevante ai fini dell'assolvimento del precetto pasquale. Questi registri, redatti con maggiore o minor precisione, con maggiore o minor chiarezza, a seconda della preparazione e delle inclinazioni del parroco, rappresentano una miniera ricchissima di informazioni circa le condizioni demografiche e sociali dei tempi passati.

Debo avvertire che non sempre le notizie offerte dagli Stati delle Anime concordano con i dati del Ruffini. A volte può aver sbagliato il parroco, ma altre volte è certo che l'errore è del Ruffini, come nel caso dell'Osteria del Cantone in Via Paolina 20, angolo Via Quarto Cantoni, che il Ruffini ci indica come esistente, mentre, secondo il parroco di Santa Maria Maggiore, nel 1854 il locale era chiuso. A volte capita invece che il numero civico della stessa osteria sia diverso nelle due fonti. Ad ogni modo, l'integrazione dei dati ed una loro sommaria elaborazione consentono di tracciare, attraverso il campione scelto su base rionale, un quadro significativo di un certo piccolo mondo romano alla metà dell'Ottocento.

* * *

Come ho già detto, il Ruffini elenca in Roma, nel 1854, 808 locali pubblici, così ripartiti:

	N.	%
Osterie	573	70,92
Caffè	153	18,94
Locande	51	3,84
Alberghi	22	2,72
Trattorie	29	3,58
	808	100

Soggiunge lo stesso Ruffini che esistono inoltre altri 227 locali inontrati, dei quali per conseguenza egli non ha ragione di occuparsi. Si tratta di 139 osterie, 64 caffè, 6 locande e 18 alberghi, che, indubbiamente, a teneme conto, altererebbero, sia pur modestamente, le percentuali di ripartizione in favore degli alberghi e dei caffè. Ma noi, in mancanza dei dati necessari (la via e il numero civico) non potremo tener conto di questo secondo gruppo di locali e ci limiteremo all'esame del primo, quello, d'altronde, di gran lunga più numeroso.

Nel rione Monti, dunque, nell'elenco del Ruffini (quello di 808 voci) risultano esistenti 95 locali pubblici e cioè:

	N.	%
Osterie	77	81,05
Caffè	15	15,79
Locande	2	2,11
Alberghi	1	1,05
Trattorie	—	—
	95	100

Il complesso dei pubblici locali registrati nel nostro rione risulta, dunque, pari all'11,75% del totale degli 808 locali di Roma.

Disaggregando, troviamo che la percentuale monticana, rispetto al totale romano, è la seguente:

	%
Osterie	13,438
Caffè	9,80
Locande	6,45
Alberghi	4,34
Trattorie	0

* * *

Quest'analisi dei dati consente una serie d'interessanti osservazioni. I Monti sono, nell'Ottocento, il più vasto dei quattordici rioni ed occupano circa il 40% della superficie racchiusa nell'ambito della cinta aureliano-leonino-urbana. In termini di superficie la percentuale dei locali pubblici nel rione è dunque estremamente sproporzionata, per difetto.

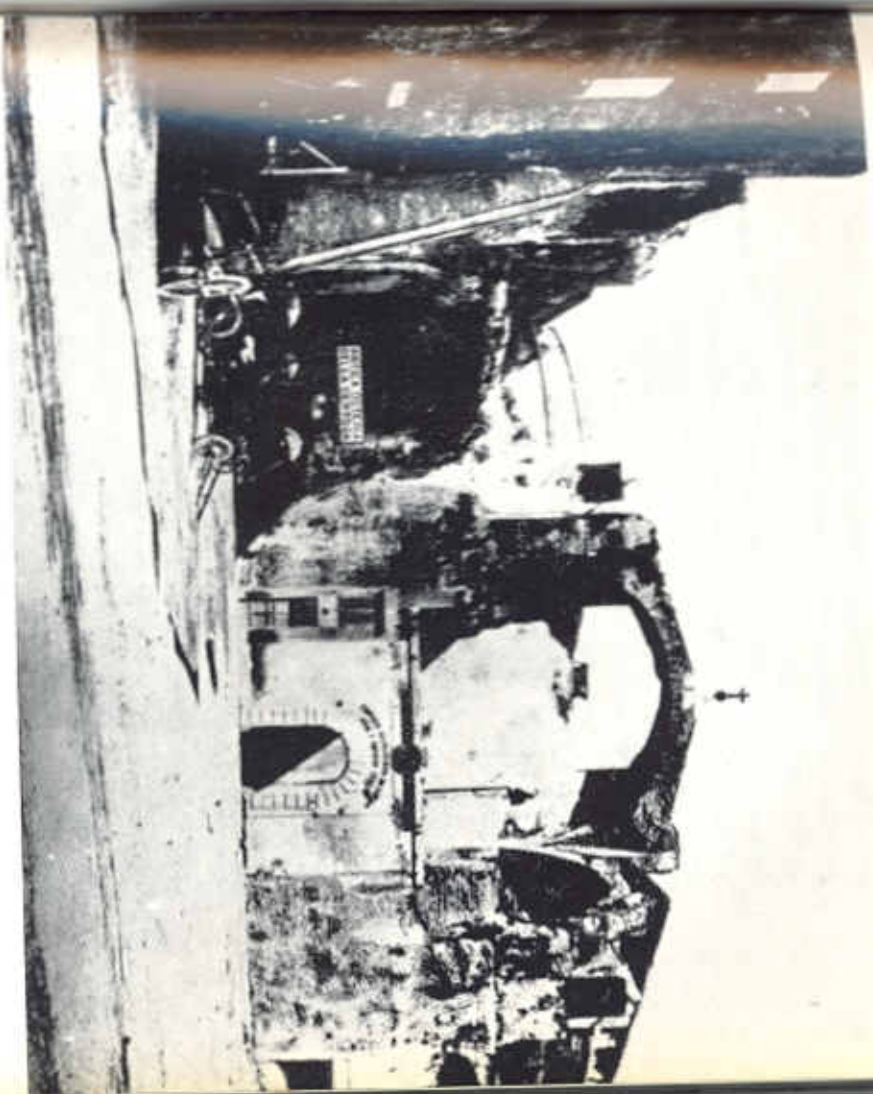
Ma dobbiamo ricordare che, prima delle trasformazioni urbanistiche, cominciate con la nascita della stazione di Termini e con la lottizzazione De Merode appena qualche anno dopo quel 1854 che ci interessa, il rione Monti era diviso in due parti ben distinte e diversamente caratterizzate: una più o meno fitamente abitata che da Campo Vaccino e dalle pendici del Campidoglio, si spingeva fino a Santa Maria Maggiore, con una punta verso San Giovanni; l'altra, a partire dai muri di cinta di villa Strozzi, di villa Montalto e delle tante ville dell'Esquilino, era una vastissima superficie verde frammista di giardini, di vigne, di orti. È interessante notare che i locali pubblici monticiani elencati dal Ruffini si trovano tutti nella parte abitata del rione, salvo qualche locale periferico, situato peraltro, tutt'al più, come l'Osteria delle Bocce in via di porta San Lorenzo 17, al margine delle ultime case e adiacente ad un grosso edificio abitato da più famiglie.

Dobbiamo, dunque, concludere che mettere in relazione con la superficie il numero dei pubblici locali è erroneo; e, infatti, se paragoniamo il detto numero con la popolazione, otteniamo risultati assai più congrui. Nel 1854 la popolazione romana è di circa 183.000 abitanti, di cui meno di 26.000 vivono nel rione Monti, il quale conta, dunque, appena il 14% degli abitanti della città, una percentuale non troppo lontana, questa, da quella dei locali pubblici in genere, che abbiamo visto essere dell'11,75% e ancor più vicina a quella delle osterie che, come si ricorderà, è del 13,438%.

Le conclusioni che si possono trarre da questa analisi sono molteplici. Innanzitutto è evidente che il locale pubblico in genere

e l'osteria in particolare sono a Roma, nell'epoca di cui trattiamo, un fatto squisitamente urbano. Di quell'enorme polmone verde che la città possiede all'interno delle mura i Romani della metà dell'Ottocento non si servono per la scampagnata, che finisce all'osteria. Sono certamente note le scampagnate « for de porta » e le relative mangiate, come quando i Minenti e le Minenti vanno in pellegrinaggio al Divino Amore o quando il principe Borghese apre al popolo la sua villa fuori porta Pinciana e i romani sciamano per i prati fra i banchi improvvisati dei porchettari; e tuttavia si tratta di scampagnate collettive, magari di massa e comunque estremamente episodiche. L'osteria, per il romano d'allora, non è, dunque, come per noi, la meta di un'evasione spaziale dai luoghi della residenza e del lavoro; magari verso il verde e l'aria libera, fuori dei cattivi odori della città (che, se pure di origine diversa, c'erano anche allora). Nella scarsa mobilità del cittadino di quei tempi, specialmente plebeo, l'osteria è quasi un'appendice domestica, con caratteristiche simili a quelle che possiede oggi il ristorante « bar dello sport », un luogo dove ci si ritrova, davanti alla « fojetta », per scambiare le idee e dove, del resto, possono facilmente venire ambientati molti dei dialoghi e delle « tirate » che animano i sonetti dei Belli.

Un'altra osservazione riguarda la prevalenza, ai Monti, delle osterie, che rappresentano l'81,05% dei pubblici locali, contro una media cittadina del 70,92%. La maggior percentuale delle osterie montane va a discapito soprattutto dei caffè e delle trattorie, il che ben s'accorda con il carattere periferico e popolare del rione. E, infatti, a parre le ville, che si trovano peraltro nella zona verde, nei Monti sono rarissimi i palazzi nobiliari: mi sembra di poter elencare soltanto quello dei marchesi del Grillo, il palazzo Ceva-Buzzi al Foro Traiano, sul luogo dell'attuale palazzo Roccapignone, il palazzo Rospigliosi già Mazarino e quello Del Drago, tutti, del resto, salvo il primo, posti sul confine del rione. Della modestia del livello sociale della popolazione montana fanno fede, del resto, alcuni dati curiosi rilevati incidentalmente nello sfogliare gli Stati delle Anime, come quello relativo alla



L'Osteria della Certosa a Termini (1880) circa.

(Archivio del Gruppo Nazionale Anni della Immagine)

«locanda» (evidentemente una delle immoniate del Ruffini) di via degli Ihernesi 8, dove Amadio Paoloni di 44 anni e sua moglie Carcerina (sic) Giglietti, trentaseienne, entrambi da Sirolo, ospitano cinque muratori, un falegname, un lacchino ed un campagnuolo, tutti da Sirolo ed altri tre muratori marchigiani, gente evidentemente presente a Roma per lavoro e per un periodo relativamente lungo: una piccola colonia di gente modesta trapiantata nella capitale e unita dalla comune provenienza.

In questo quadro appare coerente la scarsità del caffè, un locale a quell'epoca frequentato dal «generone» intellettuale, così come l'osteria è meta della plebe e forse di qualche parte del «generetto».

* * *

Dagli avventori agli osti: chi sono essi e dove abitano? Vengono forse nel retrobottega o, al contrario, abitano lontano e debbono fare ogni giorno molta strada a piedi per andare al lavoro e ritornarne? Gli Stati delle Anime ci permettono di rispondere con buona approssimazione. Tranne rare eccezioni (la Osteria della Verrina, ad esempio, in via Bonella 61, l'Osteria del Vesuvio in piazza San Giovanni in Laterano 14, o infine, l'Osteria dei Due Barili in via Leonina 22) gli osti e le loro famiglie non abitano in un annesso dell'osteria. Altrettanto e forse più rari sono, d'altronde, i casi in cui l'oste abita in un'altra parte di Roma, come nel caso di Pietro Cortegiani, dell'Osteria di Cortigiano a Masei de' Corvi 25, che abita nella parrocchia di San Lorenzo in Damaso. Per lo più, gli Stati delle Anime registrano la famiglia di un oste fra quelle che abitano nel casamento distinto con il numero civico più vicino a quello dell'osteria: e si tratta, con ogni verosimiglianza, del titolare di questa: prova della scarsa mobilità del romano di allora e dell'abitazione di commercianti e artigiani di abitare nelle immediate vicinanze del luogo di lavoro.

Seguendo, dunque, quella traccia, integrata da altri elementi

sparsi, ritengo di aver potuto identificare 49 dei 77 esercenti le osterie romane; e poiché i parroci dovevano indicare anche la patria d'origine delle persone che censivano, ho potuto redigere la seguente tabella delle provenienze, che ci permetterà altre interessanti considerazioni.

Gli osti, dunque, secondo la loro origine, si dividono in:

Romani	20
Amateviani (e dei dintorni)	9
Piemontesi (per lo più novaresi)	7
Aquilani	3
Marchigiani	3
Del Castello Romano	2
Della «Campagna»	2
Da Trevi (quante?)	1
Totale	49

Come si vede, i Romani rappresentano meno della metà del totale, il che ci ricorda come la rilevanza della componente immigrata della popolazione romana non sia una caratteristica esclusivamente postunitaria, a parte la rilevanza del fenomeno.

Tra gli immigrati il primo posto compete agli Amateviani, una tradizione ancor viva oggi: c'è Luigi Alegiani, forse gestore dell'Osteria del Trapasso del Sole in Via della Croce Bianca 20 di proprietà dell'aquilano Colafranceschi; c'è Evangelista Gentili, dell'Osteria delle Colonnacce (sic) in via della Croce Bianca 46, Pietro Perinelli, d'un'osteria dello stesso nome al numero 53 della medesima via e c'è il già citato Pietro Cortegiani di Masei de' Corvi: nomi tutti ancora correnti a Roma nel ramo dell'ospitalità.

Singolare è la componente piemontese che rappresenta quasi il 25% degli osti non romani. Per alcuni di questi osti l'immortazione d'origine negli Stati delle Anime è elementare, come «oste

di Piemonte » (sic): ma i casi registrati con l'esatto luogo d'origine indicano tutti una provenienza grosso modo novarese: così l'oste dei Due Botticelli a via Macel de' Corvi 42 è un tale Martino Feraudi da Premosello Novarese e i soci che verosimilmente gestiscono l'Osteria del Leone in via Panisperna 50 sono Luigi Zoecola da Craveggia, Lorenzo Salicchi da Grignasco e Luigi Ferraris da Premia. È ben noto, del resto, come i Piemontesi e particolarmente i Novaresi venissero per tradizione a commerciare in vino a Roma, già in età pontificia. I Bertola, divenuti in seguito proprietari d'una delle più importanti catene di alberghi nella nostra città, vi giunsero dal Lago d'Orta nella prima metà dell'Ottocento per commerciare in vino, divenendo proprietari di fronte al Monte Testaccio; e da una loro modesta trattoria, poi locanda, sorta dopo il Setanta presso la stazione di Ternini, deriva il « Massimo d'Azeglio ».

Pochi sono invece gli osti provenienti dai Castelli e anche qui c'entra il vino, perché, a quei tempi, il vino dei Castelli non aveva acquistato ancora il pregio e la fama che lo distingueranno nel nostro secolo.

* * *

Gli Stati delle Anime ci consentono un'altra interessante constatazione: non pochi degli osti di nascita non romana hanno moglie romana; in altri termini, costoro, venuti a Roma a cercare fortuna, vi hanno avviato un commercio e... trovato l'anima gemella. Altri, fra gli osti non romani, sono scapoli ed uno, il già citato Luigi Alegiani di via della Croce Bianca, ha lasciato la moglie al paese. Gli scapoli che verosimilmente in società gestiscono un'osteria abitano in genere insieme in un appartamento del casamento vicino. Così, oltre ai già citati piemontesi dell'Osteria del Leone, abitano insieme gli scapoli Giuseppe Viola e Giuseppe Tosti soci dell'Osteria di Maghella a Macel de' Corvi 37; e con loro abitano due garzoni diciassetenni dell'Amatrice. Spesso, in effetti, perpetuando una tradizione medievale, i garzoni

vivono con la famiglia del principate, specialmente quando gli sono conterranei: così con il già citato Feraudi, oste dei Due Botticelli, abitano la moglie quarantatreenne, sei figli di età dai 16 ai 2 anni e tre garzoni, rispettivamente di 19, 35 e 26 anni, anche loro nativi di Premosello novarese. A volte, infine, l'oste subaffitta, come nel caso di Angelo Sgriccia da Sassoferrato, oste del Turco in via del Pernicone 8 (o 4?) che abita al numero 5 e subaffitta alla famiglia del carbonaio compaesano di sua moglie, Giovanni Troia di Rocca di Papa, composta di costui, della moglie e di due figli piccoli.

* * *

Quanto al tono ed alle dimensioni dei pubblici esercizi e delle osterie in particolare, la ricerca ha fornito qualche elemento. In primo luogo volgono le sopravvivenze, di cui diremo poi; l'Osteria del Salone, in angolo tra via della Madonna dei Monti e via dell'Agnello, che doveva il suo nome evidentemente alle dimensioni del vano è un locale a forma di « elle » che per la sua ubicazione non poteva essere allora più grande di oggi ed ha una superficie complessiva di forse quaranta metri quadrati. Altri spunti ci vengono dai brogliardi del Catasto Pio-Gregoriano. La Osteria delle Colonnacce (sic) di via della Croce Bianca 53 si trovava in un fabbricato (Rione I, n. 1600) di proprietà dell'ospizio dei Carecumeni, della superficie complessiva di 68 metri quadrati, dei quali ovviamente l'osteria occupava solo una parte. Non c'è, dunque, di che immaginare le osterie di quei tempi come locali vasti, magari come quello che Achille Pinelli ha tirato in un noto acquarello: e questo fatto ci consente di valutare sotto una luce lievemente diversa il celebre editto di Leone XII che imponeva il « cancelletto » alle osterie; le preoccupazioni che lo dettarono, più che originate da desiderio di austerità, dovevano essere connesse all'ordine pubblico, giacché in quei locali angusti l'acclerarsi di gente avvanzata doveva essere frequente occasione di risse e magari di coltellate, per non parlare della celebre « pas-

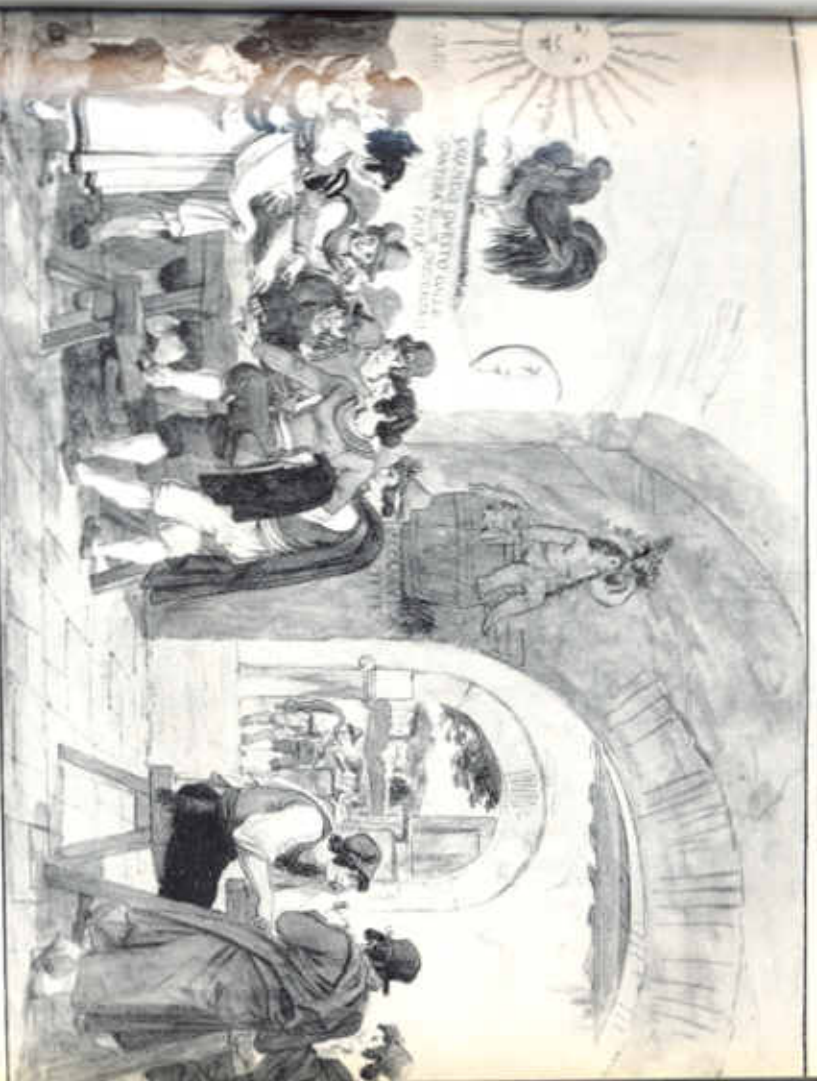
satella ». L'abrogazione dell'editto da parte di Pio VIII non fu, del resto, dovuta a maggior larghezza di vedute, ma probabilmente ad opposte considerazioni dello stesso ordine, poiché, come si legge nell'editto del Card. Albani del 5 aprile 1829 « il popolo s'irritava lungo le strade e nei portoni » a bere « magari a litigare, il che, forse, provocava inconvenienti peggiori ».

Il tono delle osterie non doveva essere certo elevato, ma anche i locali classificati come caffè non dovevano essere sempre di buon livello e talvolta erano soltanto delle osterie in fase di trasformazione. Il caffè di San Quirico in via Torre dei Conti 15, indicato come tale dal Ruffini, è qualificato invece osteria del parroco dei SS. Quirico e Giulitta ed essi sono definiti i presuntibili esercenti, che abitano al primo piano del civico 17. Al contrario, quella che il Ruffini chiama Osteria del Quirinale, al numero 73 della via omonima, è, per il parroco della stessa chiesa, il caffè di Luigi Scarcialabelli.

È interessante notare, ad ogni modo, che il caffettiere sembra essere, per lo più, di condizione economica superiore a quella dell'oste. Tra i pochissimi che hanno in casa una persona di servizio vi sono due caffettieri, Francesco Colombi, della « Serpe » in via dei Serpenti 30, che abita al secondo piano del civico 29 ed ha una servetta quattordicenne di Veroli e Agostino Lorenzetti del Caffè della Colonna di via Panisperna 61 che ha un'anziana domestica di Foligno. Fra gli osti, molto più numerosi, come si ricorderà, solo il piemontese Basilio Dal Mosè dell'Osteria del Penco Grasso di via in Selci 72, ha una vecchia domestica amatriciana.

C'è, infine, da notare che, a quanto è lecito desumere dai brogliardi catastali (peraltro più vecchi di qualche decina d'anni) i locali delle osterie e dei caffè si trovavano in fabbricati appartenenti ad un proprietario unico (non di rado una Confraternita) e l'esercente è dunque un inquilino, che beneficiò magari di quel lungo regime vincolistico delle locazioni, sotto i regni di Leone XIII e Gregorio XVI, di cui parlai nella Storia del 1978.

A questo riguardo, tuttavia, il confronto con gli « Stati dei



Achille Pinelli. *Interno d'osteria (La cantina del vino)*.

(Grabato e Curato dalle Stampe)

bottegai » di cui ho fatto cenno all'inizio, stati, occorre dire, non sempre completi, ha permesso qualche constatazione di natura diachronica che sembra sfatare il mito della stabilità longeva degli esercizi commerciali di una volta e delle relative famiglie di gestori, un mito su cui si sono fondate molte teorie urbanistiche recenti relative al centro storico.

Sono stati presi in esame — paragonandoli agli Stati delle Anime del '54 — l'ultima annata dello « Stato dei Contribuenti la Tassa Patenti de' Bottegai di Roma » (1835, ASR, Miscellanea Statistica, busta 13) ed uno « Stato dei bottegai e commercianti patentati di Roma » (ivi, busta 9) senza data ma che attribuirei per varie ragioni alla restituzione del 1815.

Dal confronto fra i tre documenti, redatti a venti anni di distanza l'uno dall'altro, risulta una rapida rotazione di esercizi. Dei quarantanove nomi di osterie identificati nel 1834 ne ritroviamo infatti quattro soli nel 1835 e cioè Filippo Andreoli dell'Osteria Alessandrina al n. 13 della via omonima, Pasquale Colafranceschi del « Trapasso del Sole » in via della Croce Bianca 20, Nicola Graziani, oster della Navicella a piazza di Termini 49 e Americo Meloni, titolare dell'Osteria del Melone a via Baccina 14. L'Osteria del Ciambusco in via in Selci 8 infine è condotta nel 1834 da Jacopo Lombardi e lo era nel 1835 da Francesco Lombardi, forse il padre. Ma per ben 24 osterie il nome del titolare del 1834 è diverso da quello dell'esercente nel 1835.

In vari altri casi, il locale in cui viene gestita una osteria nel 1834 è, nel 1835, sede di tutt'altra attività. Dove ad esempio nel 1834 sarà l'Osteria dei Platani (via Torre dei Conti 8) nel '35 c'è un sedaiaro; un carbonaro occupa il locale di via della Madonna dei Monti 79 che sarà, nel '34, l'Osteria del Salone; e il Caffè del Foro Traiano, in piazza della Colonna Traiana 36 ha preso il posto di un osteriano.

Non diversamente accade tra il 1815 e il 1835. L'Osteria della Spezieria Vecchia, in via della Madonna dei Monti 42, gestita verosimilmente nel 1834 da Giovanni Figli e certo nel 1835 da Sante Alegiani, deve il suo nome al fatto che in precedenza

il locale era occupato dalla bottega di uno speziale, che nel 1815 era tal Sebastiano Molfi. Giacchino Tamburri (o Tamorri) è l'oste del Passereto in via Urbana 19 tanto nel '15 quanto nel '35 e così Giuseppe Lombardi per l'Osteria del Cantone a via Paoлина 20; Pietro Guerra, nel 1835 oster del Finestrino a via Paoлина 142 è probabilmente figlio di Stefano cinquecentino, oster nel '15; ma per lo più c'è una rapida successione di nomi. Così, tanto per fare un esempio, l'oste dei Due Barili in via Leonina 22 è Fortunato De Perris nel '15. Gaetano Guerra nel '35 e Lorenzo Ceresi nel '54; e analogamente l'Osteria della Colonna, in piazza Santa Maria Maggiore 7 è passata nello stesso periodo da Gioacchino Diotallevi ad Anna Buteroni e a Giulio Savini.

E facciamo punto, che il lettore si sarà stancato.

* * *

Un altro tema ci eravamo proposti all'inizio e cioè la ricerca delle sopravvivenze. A questo riguardo ricordiamo quel che abbiamo detto circa le caratteristiche del rione, diviso a quei tempi fra la parte abitata e quella campestre. Ora la fisionomia dei Monti è totalmente cambiata, come, forse, in pochi altri rioni. La costruzione della Stazione Termini, la lottizzazione De Merode con l'apertura di quella che diverrà via Nazionale; le lottizzazioni seguite al Setantia, con l'apertura di via Cavour e di via Giovanni Lanza e la nascita dei nuovi quartieri all'Esquilino, ed al Mincio; la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele; e infine la messa in luce dei Fori imperiali che ha comportato la distruzione dei vecchi quartieri tra il Campidoglio e il Colosseo: a seguito di tutti questi interventi il rione è piuttosto fitamente abitato dove era l'osi di verde, mentre, a valle, si apre il polmone della zona archeologica. Nessuna meraviglia, dunque, che la sorte dei 95 locali che abbiamo inventariati, sulla scorta del Ruffini, e che ospitano pubblici esercizi, sia stata, a 125 anni di distanza, la seguente:

	N.	%
1) locali siti in edifici scomparsi per avvenimenti o nuove destinazioni urbanistiche	48	30,5
2) locali in edifici sostituiti da nuovi fabbricati	15	13,7
3) locali in edifici tuttora esistenti	31	32,6
4) non identificabili	1	1,2
	95	100

I locali superstiti sono, dunque, meno di un terzo del totale e si ha un'idea dell'ampiezza del mutamento urbanistico-cittadino, come se non bastasse, le destinazioni d'uso sono quasi totalmente mutate. Al posto dell'Osteria dei Due Barili, in via Leonina 22, un'insegna annuncia « motoleggere-saldatura autogena ». L'Osteria della Spezieria Vecchia in via della Madonna dei Monti, nata centocinquanti anni fa, è scomparsa e il locale fa parte d'una pizzerietta: la porta, anzi è diventata una finestra. Molte porte, del resto, risultano ora tamponate, anche se talvolta il numero civico è rimasto lì sul muro a ricordare un diverso aspetto della facciata.

Due soli locali destinati ad osteria, secondo l'elenco dei Rufini, nel 1854, sono ancora adibiti a questo uso, anche se nobilitari secondo il gusto dei tempi; e poiché per noi Romani... tutti i salmi finiscono in gloria, anche la mia ricerca ha avuto per epigrafe una spedizione, anzi due spedizioni gastronomiche.

In via della Madonna dei Monti 79, angolo via dell'Agnello, l'Osteria del Salone era gestita nel 1854 dal trentaquattrenne Giuseppe Rossi, piemontese, che abitava in via dell'Agnello 2, con la moglie Giulia Ortoni. Oggi essa è diventata « La Taverna da Tonino » ed è gestita a conduzione familiare da un simpatico velletrano. Il quale ricorda che, prima del suo arrivo, avvenuto nel 1963, l'Osteria non aveva cucina, ma solo spaccio di vino per

una clientela di « fagottari » quelli, cioè, che solivano portarsi da casa il mangiare, un fenomeno frequente nella Roma ancora del secondo dopoguerra. Delle dimensioni del locale ho già detto; molto più piccola è l'altra osteria superstita, quella in via Urbana 104, un tempo detta « Osteria della Torretta » (di cui non sono riuscito a identificare, neppure ipoteticamente, il titolare d'altri tempi) ed oggi divenuta « Hostaria dallo Chef Aristide il Pittore » poiché Aristide, oriundo tarantino, alterna le penole alla tavolozza. Qui ci si ricorda che, nel periodo tra le due guerre, il locale era in funzione ed apparteneva al velletrano Amedeo Corsetti, il che ci porta un po' indietro nei tempi; ma ci lascia sempre lontani dal 1854.

Le mie due spedizioni, dunque, a parte le apprezzabili esperienze gastronomiche e la cognizione delle dimensioni dei locali non hanno dato un risultato quanto al modo con cui la vita dei locali si è perpetuata da allora ad oggi; è chiaro che nel susseguirsi secolo di proprietari e di gestori, la traccia storica di queste due superstiti osterie monticiane si perde.

Forse sarebbe possibile ricostruirla dall'esterno, attraverso archivi privati, se ce ne sono, dove siano conservati contratti di locazione o attraverso gli archivi dei pubblici uffici, dove dovrebbero esistere gli incartamenti delle licenze: ma questo ampliamento della ricerca ci porterebbe fuori dal campo che ci eravamo accinti ad esplorare. Contentiamoci, dunque, di quanto abbiamo acquisito: rilevando che a distanza di 125 anni, e con tutto quel che è accaduto in questo tempo la sopravvivenza di 2 osterie sopra 31 immobili superstiti è già qualcosa.

La vecchia Roma non è del tutto morta. Basta cercarla con amore e pazienza e ti salterà fuori dall'ombra di qualche angolo impreveduto: magari sotto l'aspetto imprevisto di un Reginiano in « jeans » e maglione, all'apparenza diverso, ma in fondo sempre lui, con i suoi millenari pregi e difetti di autentico romano.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI